

QUEI "COGLIONI" DI CHARLIE

Il settimanale francese fu abbandonato al terrore islamista ben prima della strage di un anno fa. Un libro racconta la fine della libertà di espressione fra taglialingue e vigliacchi

di Giulio Meotti

Anticipiamo un estratto del nuovo libro di Giulio Meotti, "Hanno ucciso Charlie Hebdo. Il terrorismo e la resa dell'occidente: la libertà di espressione è finita", da oggi in libreria (Lindau, 160 pagine, 16 euro). E' la storia di come l'islamismo sia riuscito a restringere la nostra libertà di dire e pensare.

L'ultima vignetta firmata "Charb" mostra un talebano con un kalashnikov in spalla che invita a non illudersi troppo per l'assenza di attentati in Francia, perché "c'è tempo fino alla fine di gennaio per fare gli auguri".

Stéphane Charbonnier, in arte Charb, era un obiettivo terroristico fin dal 2011, quando un incendio aveva distrutto la storica sede di Charlie Hebdo, alla vigilia di un numero dedicato alla vittoria elettorale degli islamisti in Tunisia e con un ritocco alla testata, convertita in "Charia Hebdo" (riferendosi alla sharia, la legge islamica). Nel settembre del 2012 un jihadista era stato arrestato a La Rochelle perché aveva esortato, da un sito internet, a decapitare Charb. Lui aveva risposto così: "Preferisco morire in piedi che vivere in ginocchio".

Figlio di un tecnico di France Telecom e della segretaria di un ufficiale giudiziario, Charb era arrivato a dirigere Charlie Hebdo a 42 anni. Charbonnier aveva fatto tutto nella periferia di Pontoise: scuola elementare, scuola media, scuola superiore. Fino al cimitero di Pontoise, dove è stato sepolto nel gennaio 2015 con le note dell'Internazionale in sottofondo. Genitori socialisti, Charb eredita la vocazione di sinistra. Charb aveva lavorato per numerosi giornali e collaborava anche con il quotidiano del Partito Comunista L'Humanité e due importanti riviste francesi di fumetti, Fluide Glacial e L'Echo des Savanes. Irriverente e anti-capitalista, come dimostrano le sue vignette più celebri spesso al limite del pornografico, che riguardano il cane Maurice, bisessuale e anarchico, e Patapon, gatto asessuato e fascista.

Tutto cambia nel 2011. Lì, la minaccia diventa tangibile. Una notte, alle 5 del mattino, la polizia convoca Charb per dirgli che qualcuno ha incendiato la sede del settimanale. L'edizione di quei giorni si era concentrata sulla "sharia soft", "in onore del ruolo dell'islam nelle rivolte arabe". Per celebrare in maniera appropriata la vittoria degli islamisti di Ennahda in Tunisia, e la promessa del presidente del Consiglio nazionale di transizione che la sharia sarà la principale fonte di legge in Libia, "Charlie Hebdo" aveva invitato Maometto a essere direttore per un giorno, come aveva scherzato la redazione di Charb in una nota. E fece firmare al Profe-

ta un editoriale sul bere halal, secondo i dettami dell'islam, in cui l'alcol è proibito; dedicava una sezione - "Sharia Madame" - a donne e velo islamico, da poco vietato in Francia. Su Internet apparve una fotografia di Charb e la scritta "vivo o morto", firmato al-Qaida. Il mondo politico francese fece una dichiarazione di condanna, ma aggiunse anche che "Charlie" aveva gettato benzina sul fuoco, che era irresponsabile. Charb si sentì solo per la prima volta. Abbandonato. Charb fu il primo obiettivo durante l'attacco del 7 gennaio. I terroristi, entrati dentro la redazione, gridavano "Charb? Dov'è Charb?". Dopo averlo guardato dritto negli occhi gli hanno sparato. Poi vengono chiamati, uno alla volta, i membri della redazione e subito dopo fatti secchi. Durante pochi interminabili minuti i terroristi hanno compiuto una matanza "scientifica", che prevedeva la richiesta del nome ai giornalisti prima di giustiziarli.

Charb aveva il viso pallido di un bambino triste. Con i suoi occhiali, la sua T-shirt e il maglione, il direttore di Charlie Hebdo sembrava un eterno adolescente. Charb amava soprattutto ridere. "E' la risata che decide", ripeteva. Ma il suo sguardo era stato spento già prima ancora che i terroristi facessero irruzione nella sede del giornale.

Dopo la strage, il New York Daily News ha pubblicato una fotografia del 2011 con Charb davanti alle ceneri della redazione, incendiata dai fondamentalisti islamici. Tiene in mano una copia del suo giornale, la sua vita. Ma la copertina non è altro che un grappolo di pixel censurati, un puzzle di inoffensivi brandelli virtuali. Per chi guarda l'immagine, Charb tiene in mano il nulla. E' ridotto a nulla.

Nel 2007 Charlie Hebdo era stato portato di fronte alla XVII sezione del Tribunale penale di Parigi, processandone il direttore, Philippe Val, costretto a rispondere di "insulti pubblici contro un gruppo di persone a causa della loro religione". "Ma chi deve definire il concetto di libertà d'espressione e l'ambito entro cui può manifestarsi: i deputati, eletti dal popolo, o i gruppi religiosi?", chiese Philippe Val in aula, esprimendo il suo profondo dissenso dall'accusa per cui venne portato in tribunale dalla Grande Moschea di Parigi presieduta dal rettore Dalil Boubakeur, l'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia e la Lega musulmana mondiale.

A testimoniare per Charlie, si presentarono il saggista musulmano Abdelwahab Meddeb, il direttore di Cahiers de l'Orient Antoine Sfeir, il capo delle pagine culturali del Jyllands-Posten Flemming Rose, la studiosa Elisabeth Badinter e l'ex direttore di L'Express Denis Jeambar. La Lega musulmana mondiale citò come testimone padre Michel

Lelong, un prete cattolico: "Trovo deplorabile che un giornale abbia pensato bene di ravvivare questa contesa", disse il veterano dell'amicizia franco-araba.

Christophe Bigot, avvocato della Moschea di Parigi, aggiunse che "non è in alcun modo un dibattito sulla censura, ma un dibattito sulla responsabilità". Charlie Hebdo era colpevole ai suoi occhi di "un atto deliberato con la coscienza del male". Attesissimo l'intervento in aula di Flemming Rose: "Ho ridicolizzato un'ideologia, non gli uomini. Tutti devono accettare il ridicolo, nel rispetto della legge". Elisabeth Badinter sostenne invece che "se Charlie Hebdo verrà condannato, è il silenzio che si imporrà su tutti noi".

Quella volta Charlie si salvò, ma il silenzio sarebbe presto calato comunque sulla Francia e l'Europa. Non era la prima volta che si trascinavano scrittori e giornalisti alla sbarra nella Parigi dei Lumi. Il primo processo alla libertà di espressione sull'islam, a Parigi, venne celebrato nel 2002. E' l'affaire Michel Houellebecq, l'autore del romanzo "Piattaforma". Nelle stesse ore in cui i giudici assolvevano lo scrittore, all'Eliseo il presidente Jacques Chirac premiava Dalil Boubakeur con l'Ordine nazionale al merito per lo spirito "di dialogo, di tolleranza e di pace". Boubakeur è il rettore della grande moschea di Parigi, l'uomo che con più convinzione aveva denunciato Houellebecq, con queste parole pronunciate in aula: "L'islam è stato insultato in modo indescrivibile e nella totale ignoranza di ciò che è. La libertà di espressione ha dei limiti. Credo che la mia comunità sia stata umiliata, e offesa la mia religione. Esigo giustizia". Kamel Kabtane, rettore della Moschea di Lione, che figurava tra i querelanti, disse che le parole di Houellebecq erano sulla linea degli anni 1936-1939. Un protonazista, dunque.

Dalla parte di Houellebecq si fecero avanti alcune mosche bianche, irregolari. Michel Braudeau, caporedattore della Nouvelle revue française, in aula rivendicò "la liberté de l'écrivain, sa fonction critique dans la société", ribadendo quanto fosse importante per l'homme de lettres che la libertà di espressione non fosse mai messa in discussione. Lo scrittore Dominique Noguez, ateo anch'egli, come Braudeau, difese a sua volta Houellebecq con brani di Clémenceau sulla libertà di pensiero. Noguez non mancava, infine, di manifestare il proprio sbigottimento vedendo che proprio la Lega dei diritti dell'uomo si era costituita parte civile contro Houellebecq, a fianco delle moschee e della Lega islamica mondiale, ritenendo paradossale che un'associazione nata per difendere i diritti dell'uomo si schierasse a fianco di chi puntava a reprimere la libera manifestazione del pensiero.

Come quarto testimone depose Fernando

Arrabal, agnostico, già arrestato per blasfemia nel 1967 da un tribunale della Spagna franchista, per espressioni irriverenti nei riguardi della patria e della religione. "Che gioia essere testimone in un processo per reati di opinione", disse Arrabal in aula a Parigi. "Saragozza, Valladolid, Santander..." il drammaturgo elenca improvvisamente una serie di città spagnole. "Questa è la lista delle carceri in cui sono stato per aver fatto la stessa cosa di Houellebecq. Nel 1967, ho avuto l'onore di essere difeso da Elias Canetti, Octavio Paz e Samuel Beckett".

La sentenza di assoluzione di Houellebecq venne pronunciata il 22 ottobre 2002 e rappresenta una grande vittoria per la laicità e la libertà di espressione. Houellebecq veniva assolto, ma le porte del tribunale si stavano già aprendo per un'altra scrittrice: Oriana Fallaci. "La donna che diffama l'Islam", aveva scritto il quotidiano della gauche Libération. "La Bin Laden della scrittura", disse con calma, quasi sommessamente l'avvocato della Federazione internazionale dei diritti umani, Patrick Baudouin. Quando Oriana Fallaci è morta, nel settembre del 2006, era ancora imputata al tribunale di Bergamo. Era la prima volta che un giudice aveva disposto un processo per vilipendio della religione islamica. Ma non sarebbe stata l'ultima.

Processato e sotto scorta, il direttore di Charlie Hebdo Stéphane Charbonnier venne vilipeso anche da morto. In un commento agghiacciante a poche ore dal massacro dei giornalisti di Charlie Hebdo, Tony Barber, direttore dell'edizione europea del Financial Times, accusò il settimanale satirico di "deridere, stuzzicare e punzecchiare i musulmani da troppo tempo". "Coglioni" e "masochisti": così l'eurodeputato Verde ed ex leader del '68, Daniel Cohn-Bendit, aveva invece definito i responsabili della rivista Charlie Hebdo. "Qualsiasi integralista è un coglione, sia che si tratti di integralismo cristiano, ebraico, laico o musulmano". Ma per Cohn-Bendit, quelli di Charlie Hebdo erano anche "masochisti. Si vede che amano farsi del male". Senza contare la volta in cui alcuni noti rapper francesi, tra cui Akhenaton, Disiz, Kool Shen e Nekfeu, invocarono un "falò contro quei cani di Charlie": pochissimi solidarizzarono con Charbonnier e colleghi. Anzi, per la maggior parte se l'erano cercata.

Dopo le bombe incendiarie che colpirono Charlie Hebdo nel 2011, Bruce Crumley su Time Magazine attaccò il settimanale anziché i terroristi, parlando di "buffonate islamofobiche inutili e puerili". Fu il filosofo

francese André Glucksmann a dichiarare in merito a Charlie Hebdo contro "gli atei che muoiono di paura, pronti a piegarsi davanti al ricatto". Furono i più a cedere al ricatto.

I proprietari di France Soir, senza aspettare di ricevere una sola minaccia, licenziarono il direttore del giornale per aver riprodotto le vignette come gesto di solidarietà con i colleghi danesi. Il giornale che aveva pubblicato le vignette satiriche su Maometto poi uscì in prima pagina con il titolo "Voltaire aiutaci!".

Copie già in stampa, dopo aver licenziato il direttore, Jacques Lefranc, l'editore, l'uomo d'affari francoegiziano Raymond Lakah, ha dichiarato: "L'ho fatto in segno di forte rispetto per la fede e le convinzioni intime di ciascun individuo. Presentiamo le nostre scuse alla comunità musulmana e a tutte le persone che sono state scioccate da questa pubblicazione". In un commento intitolato "Risposta ad alcune domande", France Soir scriveva infine: "Si può immaginare una società dove si sommino i veti di diversi culti? Che cosa resterebbe della libertà di pensare, parlare, persino muoversi? Quelle società le conosciamo bene: oggi l'Iran dei mullah, ieri la Francia dell'Inquisizione".

Attorno a Charlie Hebdo, destra e sinistra fecero a gara per prendere le distanze. L'allora ministro Rachida Dati disse che Charlie Hebdo aveva cercato "una trovata di marketing" che rischiava di arrecare "danno" ai francesi. Facebook fece sparire subito le caricature di Charlie Hebdo. E altrettanto fece Le Point perfino quando ne pubblicò una per criticarla. Lo stesso ha fatto l'Associated Press, che ha censurato le vignette esposte dalle migliaia di francesi scesi in piazza. Motivo? Erano "deliberatamente provocatorie". E pazienza se fino a ieri la stessa agenzia non aveva mai ritenuto provocatoria l'immagine del Cristo di piscio di Andres Serrano.

In Italia, la Repubblica ha riempito le pagine di commenti in difesa della libertà, intervistando il vignettista danese che vive sotto scorta, ma sul più letto giornale d'Italia non si è trovata una sola vignetta di Charlie Hebdo sull'Islam. C'è quella contro gli inglesi, l'Obelix drogato, quella sulla crisi finanziaria, quella su Ratzinger che amoreggia con una guardia svizzera, ma nemmeno una su Maometto, neppure delle più lievi. Nemmeno il presidente Barack Obama intervenne a difesa della libertà di parola, come invece avrebbe fatto due anni dopo per bacchettare la Sony,

che aveva chinato la testa dinanzi alle proteste del dittatore della Corea del Nord e ri-

tirato un film satirico su di lui.

Zuckerberg, Obama e tutti gli altri hanno fatto quello che Stéphane Charbonnier, il direttore di Hebdo ucciso dai terroristi insieme ai suoi redattori, si era rifiutato di fare: arrendersi ai nemici della libertà di parola. Per non parlare dell'ex presidente Jacques Chirac, che già nel 2006 condannò le "provocazioni di Charlie": "La libertà d'espressione deve esercitarsi in uno spirito di responsabilità". Ma per chi non lo ricordasse, è lo stesso Chirac che all'epoca del caso Rushdie espresse solidarietà con chi aizzò le masse islamiche (Khomeini d'altronde aveva trovato riparo a Parigi, adulato dagli intellettuali della sinistra francese, compreso il socialista Lionel Jospin), e non con lo sventurato scrittore.

E si prosegue con l'Osservatore Romano, che parlò, sempre a proposito di Charlie Hebdo, di "discutibile iniziativa che minaccia di gettare benzina sul fuoco", fino all'Onu, che definì i giornalisti di Charlie "stupidi e irresponsabili", o la Casa Bianca, che per bocca del portavoce di Obama annunciò che per loro le vignette su Maometto "sono offensive per molte persone, e incendiarie". Le caricature di Charlie Hebdo "susciteranno la repulsione di molti fedeli musulmani", disse il cardinale di Parigi André Vingt-Trois, presidente dell'episcopato francese. Intervistato dalla radio Europe 1, il prelado ha anche affermato: "Non voglio vederle. Susciteranno la repulsione di molti credenti musulmani che si sentiranno feriti nella loro fede e che cercheranno il modo per esprimere il loro malcontento. Non si può dire qualsiasi cosa protetti dalla libertà di espressione".

In un'intervista pubblicata sul Monde, Jean-François Copé, all'epoca Segretario Generale dell'Ump e deputato del Parlamento francese, difese l'allora primo ministro, Jean-Marc Ayrault, che aveva invocato da parte di Charlie Hebdo un "comportamento responsabile".

Il giornale cattolico La Croix scrisse che "la responsabilità editoriale richiede una valutazione delle conseguenze di ciò che si pubblica". Laurent Fabius fece sapere che con la pubblicazione delle vignette di Charlie Hebdo "gettano benzina sul fuoco". Olivier Besancenot critica il giornale satirico e lo accusa di "imbecillità reazionaria". E anche Rama Yade, ex Segretario di Stato per gli Affari Esteri e per i diritti umani, attacca Charlie Hebdo, mentre l'ex ministro dell'Interno Brice Hortefeux fa riferimento a "una provocazione inutile".

Il Quai d'Orsay per bocca del ministro degli Esteri Philippe Douste-Blazy si dimostrò abbastanza arrendevole: "La Francia non rimette certo in questione la libertà di stampa, ma che si eserciti in uno spirito di tolleranza". E l'ambasciata francese ad Algeri, che si è affidata a un comunicato formale, va persino oltre: "Le caricature ci sembrano chocanti... capiamo la riprovazione e l'incomprensione dei musulmani". Il presidente del Partito della Sinistra, Jean-Luc Mélenchon, disse che Charlie Hebdo "offende le credenze di alcuni dei nostri concittadini musulmani".

Il più osceso fu Malek Chebel che scrisse: "Charlie Hebdo saprà ancora approfittare di una crisi per ricostruire la propria salute finanziaria". Come a dire, il settimanale usa la libertà di espressione per drenare soldi. Charlie Hebdo uscì poi con un numero speciale definito "responsabile", sulla cui prima pagina ci sono solo la testata e un riquadro bianco.

Il giornale rispose così ai numerosi "appelli alla responsabilità" giunti nei giorni scorsi dal governo e da numerosi esponenti del mondo politico. "Al fine di soddisfare Laurent Fabius, Brice Hortefeux e Tariq Ramadan (rispettivamente ministro degli Esteri, ex ministro dell'Interno e intellettuale islamico, ndr), Charlie Hebdo non getterà più 'benzina sul fuoco' e non sarà mai più 'irresponsabile'", recitava un editoriale dai toni ironici, a pagina tre. Un giornale interamente di riquadri bianchi, firmati dai più noti disegnatori che collaborano con il settimanale, e da colonne bianche sormontate da titoli di articoli. Unica eccezione, la doppia pagina centrale, dedicata al "dibattito della settimana": "Bisognava mostrare il seno della regina Kate?". Anche in quella ironia, ci avevano visto giusto.

Charlie Hebdo era rimasta, dunque, l'ultima pubblicazione in Europa a non cedere sulla libertà di espressione. E infatti, anche il Maometto piangente che ammette "Je suis Charlie" non apparve sul New York Times e nemmeno venne trasmesso dall'americana Cnn. Quest'ultima ha spiegato di nutrire "preoccupazioni per la sicurezza dei lavoratori e per la sensibilità del suo pubblico musulmano". La Bbc annunciò che avrebbe parlato della copertina senza mostrarla, una scelta condivisa dall'Independent e dal Telegraph. Quest'ultimo ha tagliato in modo da espongere la caricatura del Profeta dell'Islam.

Anche il sito della radio pubblica americana, Npr, ha deciso di aggirare il problema, tagliando l'immagine. La stessa scelta è stata fatta da altri quotidiani in Canada e in Australia. Hanno sfidato invece l'opinione pubblica islamica il Wall Street Journal, il Daily Mail, Usa Today e Buzz-Feed. Il quotidiano progressista britannico The Guardian ha pubblicato il Maometto in lacrime con l'avvertenza che la cosa avrebbe potuto "ferire la sensibilità dei lettori".

I grandi network americani (Cbs, Nbc, Abc) hanno evitato di mostrare le vignette sul Profeta. Facebook ha bloccato il sito francese di Le Point per impedire l'accesso alle strisce satiriche. Sul sito del britannico The Telegraph è apparsa la foto di una ragazza che leggeva una copia della Vita di Maometto coi disegni di Charlie Hebdo, ma la copertina era oscurata. Lo stesso nel materiale fotografico fornito dall'agenzia Associated Press, che ha censurato le vignette esposte dalle migliaia di francesi scesi in piazza. Motivo? Erano "deliberatamente provocatorie". Fra le tv, il gruppo Nbc ha dato precise direttive a Msnbc e Cnbc: non mostrare titoli o vignette che possono essere "insensibili" od "offensivi". La tv britannica Sky News ha censurato la vignetta su Maometto che piange.

La vigliaccheria della cultura popolare americana cominciò subito a palesarsi durante la crisi delle vignette danesi nel 2006. I soli quotidiani a ribellarsi all'autocensura, o alla capitolazione per malcelato terrore, furono Weekly Standard, conservatore, e Free Inquiry, ateo, due media con una tiratura complessiva assai limitata. La catena di librerie Borders ha subito fatto sparire Free Inquiry dai suoi scaffali.

Sei mesi dopo la strage, Charlie Hebdo ha annunciato che non avrebbe più pubblicato vignette su Maometto, per bocca del nuovo direttore della rivista Laurent Sourisseau, il quale ha spiegato che le vignette erano un tentativo "di difendere i principi della libertà di espressione e non una critica all'Islam. Adesso però lo scopo è stato raggiunto: i giornalisti hanno difeso il loro diritto alla satira", ha detto Laurent Sourisseau. Ma era il terrore che aveva vinto.

Quando i fratelli Kouachi uscirono per strada, dopo aver abbattuto otto fra giornalisti e vignettisti, esultarono: "Abbiamo vendicato Maometto. Abbiamo ucciso Charlie Hebdo". Poi, nelle stesse strade di Parigi, qualche ora dopo ci fu la grande marcia di solidarietà, con i capi di Stato e di governo che camminavano in silenzio, a braccetto, dimenticando quello che avevano detto e scritto su Charlie Hebdo. Sapevano che nessuno, dopo quella strage, si sarebbe mai più permesso di criticare l'Islam.

C'erano sette vignettisti che avevano reso grande il settimanale Charlie Hebdo. Cinque

sono stati uccisi il 7 gennaio 2015: Charb, Cabu, Honoré, Tignous e Wolinski. Gli altri due, Luz e Pelloux, si sono dimessi dopo la strage. Fra omicidi e abbandoni, si è conclusa così la parabola dell'ultimo giornale in Europa a sfidare l'intimidazione violenta e l'autocensura sulla libertà di espressione.

"Siamo stati fatti a pezzi", ha dichiarato Corinne Rey, la vignettista di Charlie che si firma come "Coco". Laurent Joffrin, direttore del quotidiano Libération, ha scritto che "ogni islamista al mondo sogna di uccidere uno di quei ragazzi. E così devono vivere nei loro appartamenti con le loro tende chiuse perché hanno paura dei cechini. Vivono al buio. E questo è probabilmente destinato a durare per il resto della loro vita. Ciò dimostra che chi continua è particolarmente coraggioso".

Oggi i giornalisti di Charlie Hebdo lavorano in una nuova redazione con vetri anti-proiettile, una "panic room" in cui rifugiarsi in caso di attentato e un labirinto di porte blindate. Misure di sicurezza costate un milione e mezzo di euro. Senza considerare la protezione, notte e giorno, della polizia. L'indirizzo, nel XIII Arrondissement, non è di dominio pubblico. E il settimanale investirà un altro mezzo milione di euro all'anno per altre guardie armate. Il 13 novembre, mentre un commando di terroristi era impegnato a uccidere centotrenta francesi, i giornalisti di Charlie venivano invitati dalla polizia a non presentarsi quel giorno nella nuova redazione. "Troppo pericoloso".

Nel gennaio 2015 la Francia era tutta "Charlie". Un anno dopo, quasi nessuno si dichiara più tale. Lo ha ben detto la femminista e filosofa Elisabeth Badinter, moglie dell'ex ministro della Giustizia, nel documentario Je suis Charlie: "Se i nostri colleghi nel dibattito pubblico non condividono una parte del rischio, allora i barbari avranno vinto". Charlie Hebdo oggi è stanco, forse non tornerà più. E chi può dargli torto? Ma gli altri?

Il senso di questa catastrofe sta tutto nella copertina di Charlie Hebdo dopo la strage del 13 novembre, quando hanno perso la vita 130 francesi. Lo sfondo è rosso e un ragazzo balla mentre beve champagne che zampilla dai fori dei proiettili su tutto il corpo. La scritta recita: "Loro hanno le armi. Si fottano, noi abbiamo lo champagne".

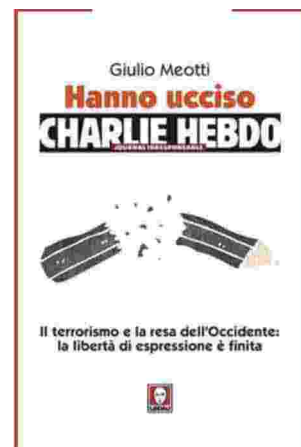
Addio, Charb. Addio, "Charlie".

Charb aveva il viso pallido di un bambino triste. Sembrava un eterno adolescente. Dopo il 2011 era stato lasciato solo

Dalla Bbc all'Associated Press, nessun grande network ha avuto il coraggio di mostrare il Maometto piangente dopo il 7 gennaio

La politica francese, Obama, la chiesa, Facebook, i grandi giornali, l'Onu: tutti biasimarono i giornalisti "blasfemi"

"Siamo stati fatti a pezzi", dice la vignettista Coco. Charlie era rimasto l'unico giornale al mondo a sfidare la censura islamista





L'allora direttore di Charlie Hebdo, Stéphane Charbonnier, davanti alla redazione dopo l'attentato del 2011, in una foto opportunamente pixelata. Censurato dai giornali, "Charb" era stato ridotto a nulla

